

OSSERVATORIO SULLA GIUSTIZIA CIVILE DI TORINO

Sei incontri con Massimo Tallone

Tribunale di Torino – Aula 6 - dalle 13,30 alle 15,30

QUINTO INCONTRO

19 maggio 2015

Trovare il proprio stile

ARGOMENTAZIONE LOGICA O INTUITIVA

Trovare il proprio stile significa giungere a possedere proprie modalità espressive in forma naturale. Scrivere, come è ovvio, non è naturale, ma l'esercizio (ripetizione di stilemi scelti, stesura insistita di formule precise) può rendere la composizione di un testo pressoché naturale, vale a dire ottenuta con uno sforzo accettabile e con risultati compatibili con la propria conformazione.

Si intende infatti con *proprio stile* la sintassi che si ottiene adattando gli obiettivi di precisione, chiarezza e proprietà all'inclinazione individuale. Ognuno di noi è diverso dall'altro sotto più punti di vista, data la diversità di storia individuale, di bagaglio culturale, di *forma mentis* o di ambienti di vita in cui siamo cresciuti:

- c'è chi è più portato a argomentare per progressioni logiche;
- c'è invece chi è dotato per le associazioni mentali intuitive;
- c'è chi si trova meglio a sviluppare un tema per punti;
- c'è chi trova più facile svolgere quel tema stendendo i concetti per esteso;
- c'è chi ha talento per la scrittura diretta;
- c'è invece chi è più a suo agio se prende appunti e prepara il terreno;
- c'è chi ama scervellarsi per trovare il verbo più pertinente e chi adora sforzarsi sull'aggettivo più sonoro.

Come si vede, non si tratta qui di ornare la prosa o di infiocchettare la sintassi, ma di **piegare la lingua al proprio obiettivo adattandola alle**

proprie caratteristiche, coniugandola con la propria conformazione mentale, emotiva, culturale, allo stesso modo di chi, dovendo scegliere una disciplina atletica, terrà conto della sua struttura muscolare, della attitudine alla velocità o alla resistenza, del fiato e della capacità di disciplina...

Ma per passare a questo felice stadio occorre:

- diventare *autorevoli* ai propri occhi
- perfezionare la *fiducia* nelle proprie possibilità
- prendere *posizioni* dimostrabili
- trovare il *coraggio* di discutere le scelte da posizioni paritarie.

In sostanza, il passo fondamentale è quello di uscire da una posizione interiore di **subalternità** ai modelli preesistenti, di supina accettazione dei modi espressivi in auge e accettati come tali.

Spesso interpretiamo questa posizione di acritica subalternità alle regole ricevute dall'alto come doveroso rispetto della storia, delle persone e dei costumi che ci hanno preceduto, ma a volte invece è la conseguenza di più o meno consapevoli **deficit di autostima**.

Se una scelta espressiva non ancora in uso ci convince e decidiamo di farla nostra, adottando per esempio la formula 'è evidente' al posto di 'non è chi non veda', dobbiamo avere il **coraggio** di usarla e di difenderla anche se i costumi del nostro studio sono diversi, argomentando con serenità. E accettando con altrettanta serenità l'eventuale divieto d'uso.

PRENDERE INFORMAZIONI

Ai fini dell'autorevolezza è molto importante abituarsi ad avere anche **idee proprie** sulle questioni di lingua e di stesura degli atti. Ed è evidente che per avere idee da difendere con garbata autorevolezza è necessario avere studiato, consultato siti affidabili, come la Crusca o la Treccani. Bisogna riuscire a dire: "Io su questo punto la penso così e per queste ragioni, ma se qui vige un'altra linea non ho problemi".

MI SORGE UN DUBBIO

Oppure bisogna abituarsi alla salutare pratica del dubbio e davanti a questa o quella forma consigliata o usata da altri chiedersi: “Ma è davvero questa la soluzione migliore? Chi l’ha detto che si scrive così?”. E se si decide di cercare risposte diverse o più convincenti in testi o siti specializzati si sarà davvero ricompensati.

Certo, accarezzare dubbi vuol dire spesso ritardare il lavoro, ma ogni nuova soluzione ottenuta a seguito di un **esercizio di perplessità** assume in noi un carattere definitivo e contribuisce a consolidare la nostra autorevolezza.

REGOLE SEMPLICI, RISULTATI SCARSI...

Le regole da conoscere per semplificare la lingua di settore, quella giuridica, in questo caso, non sono poi così numerose e nemmeno molto difficili da applicare. Preparare una traccia, usare mappe concettuali, stilare sequenze logiche e cronologiche, scrivere frasi brevi, limitare incisi e subordinate, procedere per punti, suddividere il testo in paragrafi e sottoparagrafi, evitare fossili lessicali o tecnicismi collaterali, preferire la forma attiva, non raddoppiare o triplicare concetti con sinonimi inutili...

Eppure, sebbene si parli da più di trenta anni di **semplificazione della lingua giuridica**, la situazione è ancora ferma al giorno zero. Se le cose stanno così, e se le regole sono note e applicabili da tempo, è probabile che la il problema abbia una natura diversa e non sia di marca meramente didattica.

Forse i linguisti hanno molto insistito sulle regole formali di composizione ma non hanno spostato la riflessione sulla nuova **posizione interiore** che ogni giurista dovrebbe assumere nei confronti della lingua in generale e di quella di settore.

Con ‘posizione interiore’ si intende il modo di accostarsi alla stesura di un atto dopo aver verificato **quanto si è davvero liberi** quando si decide di scrivere. Modificare la propria posizione interiore vuol dire incamminarsi verso l’autorevolezza espressiva dalla quale discenderà il proprio stile.

AUTOSTIMA E CORAGGIO

Diventare autorevoli, consapevoli di sé e del proprio lessico, è un cammino che implica volontà e costanza. Occorre accettare il fatto che ci sono persone più brave di noi, certo, e che il nostro lavoro è ancora imperfetto, certo, ma ciò non vuol dire che *siamo fatti in un certo modo*, una volta per tutte e che non si possa migliorare. Nessuno è *in un certo modo* per sempre.

Si tratta soltanto di lavorare con costanza per il **perfezionamento**, operando per piccoli passi (“Questo mese mi dedico ai nessi logici”, cfr. Lez. 5), ma al tempo stesso puntando a traguardi alti. E il traguardo alto è la propria autonomia espressiva.

Si tratta in sostanza di lavorare al **consolidamento dell’identità professionale**

E l’identità si consolida attraverso l’aumento di autostima, di **fiducia nelle proprie potenzialità**.

La strada che conduce al proprio stile richiede una buona dose di **coraggio**, sia nella **scelta autonoma** di locuzioni e di vocaboli, sia per liberarsi dai **condizionamenti** che a lungo ci hanno trattenuto, da quelli antichi della scuola dell’obbligo (*Non si comincia mai la frase con la ‘e’ o con un avverbio*) a quelli acquisiti ricalcando senza pensarci troppo gli stilemi di massa, di moda o della propria lingua di settore.

IL GIUDICE

Ma soprattutto bisogna trovare il coraggio di disattivare alcune funzioni del **giudice interno**. Questa figura, detto in modo molto schematico, è stata inculcata in noi nell’infanzia attraverso le fasi educative. Segnala i nostri confini morali, ci impedisce di agire contro la legge e attiva il senso di colpa quando varchiamo i limiti.

Ognuno di noi, consapevole o meno, ha dato forma al proprio giudice interno fin dall’infanzia e gli ha affidato il ruolo di rappresentante della legge interiore. Il nostro giudice interno ci **impone di rispettare le regole e ce le fa sentire come assolute, inviolabili**.

Ma attenzione, il giudice interno agisce su tutti i piani, perciò ci tiene sotto tiro anche nel campo delle regole grammaticali, ortografiche, sintattiche. Più in generale, ci impone il rispetto delle regole che ci sono state fornite da **autorità costituite** alle quali abbiamo giurato inconsapevolmente rispetto.

E non solo: il giudice interno è così potente che a volte lavora contro di noi. Per esempio, ogni volta che siamo stati puniti con matita rossa e blu o siamo stati guardati con aria sconsolata e con scrollate di capo dopo aver sbagliato un compito, il giudice interno ci ha indotto a **percepire i nostri errori o le nostre difficoltà come limiti strutturali** (“*Tu non sei capace!*”).

Purtroppo, molti di noi hanno ricevuto una educazione basata su ‘giusto’ e ‘sbagliato’ (e ogni volta che ci hanno detto ‘sbagliato’ ci siamo convinti di valere poco), oppure su ‘bravo’ e ‘cattivo’ (se ci hanno detto ‘bravo’ ogni volta che abbiamo ubbidito abbiamo sviluppato la tendenza a fare le cose per **ottenere l’approvazione** dell’altro più che per **governare la materia**). Se è andata così, il nostro giudice interno può avere **sviluppato poteri eccessivi**. Per esempio, se i nostri genitori o i nostri insegnanti ci hanno detto mille volte, in buona fede e per farci migliorare, che non eravamo bravi a scrivere, il nostro giudice interno può aver deciso che scrivere non è cosa per noi, che non saremo mai capaci a scrivere. Sicché ancora oggi, ogni volta che guardiamo il foglio o lo schermo, ci vien da dire che è **meglio lasciar perdere**. E allora copiamo le formule e i modi lessicali degli altri, così nascondiamo il nostro deficit espressivo, che con il tempo diventa deficit di autostima.

Quella sensazione di inadeguatezza resta presente in noi anche dopo aver svolto buoni studi e ottenuto posizioni sociali gratificanti. Allora, per evitare che il nostro difetto si noti cerchiamo di attestarci sul livello medio, **stiamo nel gruppo**, scriviamo al modo deciso da chi ci ha preceduto. Del resto, ogni volta che abbiamo cercato di fare di testa nostra il giudice interno ha alzato la testa e ha imposto lo stop, ci ha lasciati lì, immobili davanti al foglio bianco.

LA LETTERA AL GIUDICIE

E allora, per riacquistare fiducia in se stessi e trovare la strada per costruire un proprio stile occorre **ridurre i poteri del giudice interno**. Ma quel giudice è dentro di noi, è alimentato da noi, ha a che fare con la legge interiore, con la figura paterna, con l'autorità. In altre parole, il giudice interno è dotato di una formidabile potenza simbolica.

Per disattivare alcune sue funzioni bisogna quindi operare sul piano simbolico.

Ad esempio, si potrebbe scrivere **una lettera molto seria** al proprio giudice interno invitandolo a non interferire con giudizi e valutazioni sulle nostre capacità espressive o sulle nostre possibilità di miglioramento nel campo della autonomia espressiva. O al contrario, gliene possiamo scrivere una **molto scherzosa**, piena di insulti e di derisione; ci possiamo divertire a trattare il giudice interno come Rabelais tratta i soloni e i sapientoni nel suo *Gargantua e Pantagruel*.

Ma bisogna **scriverla davvero**, questa lettera, curarla nella forma e nel tono, perché l'elemento simbolico è fondamentale, dato che il nostro inconscio ragiona per simboli.

Licenziare il giudice interno, o meglio **sopprimere alcune sue funzioni**, può dare grande respiro alla nostra creatività e far ripartire il processo di crescita (ricordando sempre che comunque bisogna imparare a convivere con il giudice...).

IL REPERTORIO PERSONALE

Una malizia utile a dare risalto e autorevolezza ai propri testi è quella di **personalizzare la propria sintassi**, renderla riconoscibile con l'inserimento di formule specifiche o piccoli vezzi espressivi capaci di connotare il proprio scritto. A volte basta 'adottare' (sì, come fosse un figlio) una locuzione congiuntiva o un avverbio di largo uso, come 'sebbene' o 'sicché', o una formula come 'giova ricordare', o iniziare una proposizione con 'ora' con valore di 'dunque' ("*Ora, date queste*

circostanze, il sig. Rossi non ha potuto consegnare il carico nei tempi pattuiti”)

Un'altra utile pratica è quella di creare una **lista virtuosa**, un repertorio personale di frasi, formule, verbi, e simili a cui attingere nella fase iniziale del proprio cammino di perfezionamento, quando rischiamo ancora di scrivere 'alla maniera di'.

Si può cominciare a **catalogare** i passaggi abili e gli efficaci modi espressivi altrui, gli snodi sintattici che ci hanno attirato e che ci sono piaciuti per la chiarezza, la sintesi, la proprietà. Ma non basta leggerli e apprezzarli; per acquisirli davvero bisogna **trascriverli in un proprio vocabolario personale**, suddiviso per categorie o per temi:

- tipi di attacco a noi congeniali
- avverbi che ci sono sembrati adatti alla nostra sensibilità
- modi di concatenazione tra le frasi
- uso sapiente della forma paratattica
- ripresa del soggetto senza ripetizione
- termine capace di sostituire un fossile lessicale
- verbo dotato di proprietà in un contesto
- vocabolo che sostituisce un fossile lessicale.

Nel repertorio personale potrà trovare posto anche una sorta di **lista degli orrori**, vale a dire un elenco di vocaboli, di locuzioni o di tecnicismi collaterali da cui vogliamo liberarci per sempre. Quello, sarà l'elenco delle forme espressive che non vogliamo usare mai più, dato che vogliamo perseguire la sicurezza espressiva e nutrire la nostra autostima, e intendiamo liberarci delle forme altisonanti, delle solennità, dei preziosismi e simili. Potremmo ad esempio inserire nella lista degli orrori:

- ubicato
- imperocché
- non è chi non veda
- ...

Continuate voi.

RIEMPIRE CASELLE O VAGARE SENZA BUSSOLA?

Non c'è nulla di male a trattare un atto giuridico come un protocollo a compartimenti predefiniti. Specie se l'atto già si struttura in origine come un copione o un canovaccio ripetibile, come possono essere gli atti di divorzio. L'Osservatorio della Giustizia Civile di Torino a predisposto una serie di modelli utili a rendere l'atto agile e maneggevole, con struttura a campi con destinazione fissa.

Stilare atti in forma di modelli standard non toglie autorevolezza, ma segnala la capacità di considerarsi liberi, al di sopra degli elementi formali caratterizzati dalla bassa burocrazia. E inoltre, un buon giurista saprà apportare autorevolezza e proprietà, se dispone di tali qualità, nei campi dove sarà necessario cogliere il dettaglio impostante o operare una distinzione sapiente.

L'IMPRONTA DIGITALE

Il percorso che conduce alla autorevolezza e all'autonomia espressiva, come si vede, è serio. Presuppone uno scavo all'interno dei propri confini interiori e una modifica di alcuni parametri di base (come la disattivazione di competenze del giudice interno). Soltanto allora diventerà facile applicare le regole di semplificazione della lingua giuridica. E la lingua di settore, fossilizzata in schemi sempre più involuti, sarà sostituita dal nostro stile, descrittivo o schematico, logico o intuitivo, ripartito o concatenato, ma sempre nitido, agile, e soprattutto riconoscibile, al pari di un'impronta digitale.

TEMPO AL TEMPO

Prove tecniche di autonomia espressiva.

Quando si descrive *il fatto* di solito adottiamo una forma sintattica acquisita da altri o prodotta in proprio, ma senza mai aver pensato con scrupolo e con metodo, a priori, a come organizzare la successione degli eventi. Abbiamo sempre descritto i fatti senza sentire la necessità di adottare una strategia, ipotizzando che la descrizione di un fatto, in fin dei conti, sia semplice, dato che conosciamo la sequenza delle azioni. E invece sappiamo bene che non è così. Spesso le nostre descrizioni dei fatti sono intasate:

- da subordinate
- da richiami di antefatti

- da valutazioni in corso di narrazione
- da incisi necessari a chiarire un punto
- da eventi successi in precedenza e richiamati per spiegare una scelta.

In una simile selva di piani temporali sfalsati è un attimo perdere di vista il **tempo verbale**.

Conviene perciò abituarsi a scegliere un sistema di lavoro su cui attestarsi. Ad esempio, possiamo provare a descrivere un fatto al tempo presente: *“Martedì 14 aprile 2015 il sig. Gianni Bianco compra un apripelati elettrico di marca ERG nel negozio TUTTOQUI di via Verdi, 9, Torino.*

Mercoledì 15 aprile 2015, alle ore 12.15, il sig. Bianchi si accinge a usare l’apripelati per la prima volta, all’interno della sua abitazione.

Dopo aver azionato il tasto di accensione, l’apripelati esplode.

Un frammento dell’apparecchiatura viene proiettato nell’aria e colpisce, squarciandola, la tela dal titolo ‘Il sogno’ di Pablo Picasso, del valore di ... euro”.

Dopo aver compiuto la descrizione si rilegge il tutto e si inseriscono eventuali passaggi sfuggiti: *“Dopo aver azionato il tasto di accensione, nel rispetto del libretto di istruzioni e operando sul piano di lavoro della cucina, l’apripelati esplode.”*

Se la lettura suona scorrevole, organizzata per passaggi cronologici chiari e con limpide concatenazioni logiche, allora si resterà fedeli a quella linea. Se invece abbiamo la sensazione che il presente non renda giustizia alla gravità del fatto e ci sembra più opportuno narrare con un tempo verbale volto al passato, si riscrive la scena al passato remoto. Si prova e si riprova, e quando si ritiene di aver trovato il modo più vicino alla propria sensibilità estetica, ci si attesterà su quel modo, perfezionandolo nel tempo.

LA SEMPLICITÀ COME PUNTO DI ARRIVO

Un buon testo risulta semplice. La semplicità è un punto di arrivo, ha scritto Italo Calvino. Così come l’eleganza non si vede; così come le persone davvero grandi sono le più semplici (soltanto i *parvenu* si sposano con un tiro di cavalli bianchi o girano in Ferrari: la signorilità è sobria) i testi migliori, i più eleganti, i più signorili e autorevoli sono quelli che trasmettono una sensazione di solida e concreta semplicità.

Ma per arrivare alla semplicità occorre avere dimestichezza con la sinteticità, con la precisione, con la chiarezza, con la proprietà e infine, come abbiamo visto in questo incontro, con la sicurezza di sé.

In altre parole, trovare il proprio stile vuol dire aver trovato se stessi, dopo aver ridimensionato il giudice interno.